

Indice

- p. 9 Capitolo 1
Fedeltà alla Chiesa o allo Stato? Il problema del controllo dei domini della Repubblica di Genova
- 15 Capitolo 2
Presuli filo-sabaudi a Ventimiglia
- 49 Capitolo 3
Albenga: i travagli di una diocesi strategica
- 69 Capitolo 4
Sarzana: una roccaforte della Repubblica minacciata dalle interferenze spagnole
- 83 Bibliografia

Capitolo 1

Fedeltà alla Chiesa o allo Stato?

Il problema del controllo dei domini della Repubblica di Genova

«Nei vescovi del dominio nostro consiste in buona parte la quiete dei nostri popoli»¹.

Uno degli elementi notoriamente caratterizzanti l'avvio dell'Età moderna è il sostanziale ridimensionamento dell'autorità della Chiesa di Roma², il cui potere e prestigio si trovarono minati non soltanto dalla Riforma protestante, e dalla sua rapida diffusione, ma anche dalla progressiva affermazione del modello dello Stato moderno: realtà, cioè, sempre più connotate per l'estensione non più cittadina ma regionale, e soprattutto caratterizzate dalla volontà di far valere la propria giurisdizione sui territori sottoposti al loro controllo. Un processo di secolarizzazione del potere che si sviluppò anche là dove l'adesione al cattolicesimo appariva senza esitazioni, e che andava a cozzare con le plurisecolari prerogative della Chiesa in

1. Il testo è tratto dall'incipit di una lettera inviata nel maggio 1608 dal governo della Repubblica di Genova al cardinal nipote Scipione Borghese (Archivio di Stato di Genova [d'ora in poi ASG], *Archivio segreto*, Litterarum, 1880).

2. Fra i diversi lavori che si potrebbero citare, particolarmente interessanti sono le disamine contenute in S.D. Krasner, *Westphalia and All That*, in *Ideas and Foreign Policy: Beliefs, Institutions, and Political Change*, a cura di J. Goldstein, R.O. Keohane, Cornell University Press, Ithaca (New York) 1993, pp. 235–264.

materia di controllo dei territori: elemento che aveva sempre consentito ai papi di condizionare le politiche dei ceti dirigenti dell'Europa cristiana. Così, nonostante gli Stati italiani subissero più di altri il controllo della Controriforma, anche nella penisola iniziarono a farsi largo numerosi conflitti con la Chiesa di Roma: scontri anche di non poco momento, come nel caso dell'Interdetto su Venezia³. Ma, se il problema più urgentemente avvertito e dibattuto era quello dell'amministrazione della giustizia, il punto nodale risiedeva nel fatto che la suddivisione del potere territoriale della Chiesa precedeva di diversi secoli quella degli Stati regionali in formazione, e perciò muniti di confini ancora incerti. Questo elemento di complicazione dell'esercizio del potere nei territori controbilanciava, almeno in parte, l'indebolimento del potere dei pontefici, conferendo loro un ruolo arbitrale che ne rilanciava le antiche pretese di affermazione di un potere universalistico. Le nomine di abati e padri provinciali, ma soprattutto dei presuli, divennero così un elemento di forte condizionamento delle relazioni fra gli Stati moderni, specialmente dove si trascinarono annose vertenze di confine. Ed è proprio questo, fra gli altri, il caso del Ducato di Savoia e della Repubblica di Genova, che nel corso del Seicento si disputarono il controllo di alcuni territori dell'estremo Ponente ligure, portando la contesa su un piano apertamente bellicoso, tra due conflitti e cospirazioni interne a Genova. Una situazione che costrinse la pressoché inerme Repubblica a

3. La questione dell'Interdetto ha dalla sua una vasta trattazione storiografica. Mi limito a citare il più recente, e forse più approfondito, *Lo stato marciano durante l'Interdetto, 1606-1607*, atti del XXIX convegno di studi storici, Rovigo 3-4 novembre 2006, a cura di G. Benzoni, Minelliana, Rovigo 2008.

spossanti trattative con la curia romana per evitare l'arrivo di ecclesiastici "sgraditi" nei suoi domini. Rispetto ai duchi di Savoia, l'oligarchia genovese godeva di un peso negoziale assai maggiore, grazie alle entrate dei suoi eminenti ecclesiastici e uomini d'affari presenti a Roma. Ma gli avvicendamenti al soglio di Pietro, con annessi cambiamenti nelle politiche clientelari pontificie, sparigliavano spesso le carte dei giochi di potere romani, incidendo a volte in maniera negativa nei rapporti con la Repubblica di Genova. Nel complesso, si trattava di un quadro di delicati accordi e sinergie che potevano anche saltare, sfociando in frizioni e incidenti diplomatici, che peraltro andavano a inserirsi in un contesto assai complesso – quello ben sintetizzato dalla formula del *sovrano pontefice* – e tuttavia efficace nel condizionare i ceti dirigenti italiani nell'affermazione di quella che, in definitiva, può essere considerata una vera e propria ragione di Stato.

Le incognite erano forti anche quando la Santa Sede accoglieva le raccomandazioni in favore di un ecclesiastico, la cui condotta del resto non poteva che essere valutata alla prova dei fatti. La questione era quanto mai complicata, anche perché un presule aveva il suo peso anche quando la diocesi era molto modesta: specialmente, come spesso accadeva, quando si trattava di piccoli luoghi oggetto delle mire di Stati confinanti. La bolla *Cum alias*, emanata da Gregorio XIV nel 1591⁴, era intervenuta nella materia giurisdizionale, limitando con severità – almeno sulla carta – il diritto d'asilo nelle strutture ecclesiastiche.

4. C. Latini, *Il privilegio dell'immunità: diritto d'asilo e giurisdizione nell'ordine giuridico dell'età moderna*, Giuffrè, Milano 2002, *passim*.

Ma, come accade spesso nel caso di radicali riforme legislative, la bolla aveva finito per peggiorare le cose, e non soltanto perché s'era prestata a innumerevoli interpretazioni. Attribuendo ai vescovi ampie facoltà decisionali, la *Cum alias* aveva infatti accresciuto lo scontro fra autorità ecclesiastiche e laiche. In più, entrando nel caso specifico, Gregorio XIV aveva cancellato ogni precedente privilegio, dichiarando così nulla quell'esclusiva giudiziaria dei tribunali della Repubblica di Genova che era stata concessa da Niccolò V nel 1447. La Chiesa era insomma ben determinata a limitare il processo di secolarizzazione delle strutture statuali rimaste nell'orbita del cattolicesimo. Il che, di là dalle questioni di confine, alimentava spesso il malcontento delle popolazioni, dando luogo a lagnanze e non di rado a eventi rivoltosi scatenati dai frequenti abusi del diritto d'asilo offerto ai criminali della peggior specie.

A questi problemi, s'aggiungeva il fatto che, forti delle loro prebende e del prestigio derivante dal ruolo di rappresentanti della Chiesa di Roma, i presuli guardavano spesso più alla carriera che alla cura delle anime, assumendo atteggiamenti spregiudicati, quando non provocatori, che mandavano a monte le manovre negoziali dei governi degli Stati. Questi fattori incidevano notevolmente nella questione degli sconfinamenti giurisdizionali delle diocesi liminari. Nel caso delle diocesi site in Corsica, che era parte dei territori governati dalla Repubblica, in assenza di dispute di confini, si trattava principalmente di assicurarsi interlocutori che collaborassero al mantenimento dell'ordine: fatto, come vedremo, tutt'altro che semplice da ottenere. Quanto invece ai vescovati liguri, erano le diocesi di Sarzana e di Ventimiglia – quelle cioè poste agli

estremi confini della Riviera ligure – a dare particolari grattacapi alla Repubblica. In specie quella ventimigliese, perché estesa su un'area sulla quale insistevano i confini della Repubblica di Genova e del Ducato di Savoia, che nell'estremo Ponente ligure inglobava già Nizza e l'enclave di Oneglia.

Capitolo 2

Presuli filo-sabaudi a Ventimiglia

Negli ultimi decenni del Cinquecento, la diocesi di Ventimiglia visse la lunga gestione del vescovo Francesco Galbiati, un teologo pontremolese nominato da Gregorio XIII nel 1573. Destinato a rimanere in carica sino alla morte, avvenuta nel 1600, Galbiati s'era preso il carico di fare applicare con rigore i principi della riforma tridentina in quelle terre¹: incarico quanto mai delicato, e proprio per via della secolarizzazione della Repubblica di Genova, che nel 1576 si diede la proprio carta costituzionale definitiva². A quan-

1. Cfr. *Hierarchia catholica Medii et recentioris aevi...*, 1967, III, p. 335. Sull'operato di Galbiati, si veda E. Cazzani, *Un ignorato operatore della riforma cattolica: mons. Francesco Galbiati, prevosto di Vimercate e vescovo di Ventimiglia*, Edizioni Lambro, s.l. 1977.

2. Giovanni Assereto ha visto nelle *Leges Novae* l'attuazione di «un governo nel quale – almeno formalmente – tutto avveniva appunto in forza della legge [...], e nulla in base all'arbitrio: un fatto che distingueva nettamente il regime repubblicano dal «dispotismo monarchico»: tanto che, come ha scritto Franco Venturi, «la formazione [...] dello Stato moderno può uscirne illuminata se la guardiamo non dal punto di vista delle monarchie vincitrici, ma delle repubbliche tenacemente sopravvissute». E l'affermazione ha forse particolare valore per quanto riguarda Genova che, a differenza di altre repubbliche oligarchiche d'antico regime, possedeva un testo scritto – una “costituzione”, lo ripetiamo – a cui si poteva fare un preciso riferimento» (G. Assereto, *Un percorso circolare: le costituzioni genovesi dall'Antico regime al 1814*, in *Studi storici*

to pare, il solo attrito di un qualche rilievo si verificò nel 1599, dopo che il presule aveva irrogato alcune scomuniche a Camporosso per aver preteso di estendere la giurisdizione ecclesiastica su una confraternita locale. Prontamente contrastato dal governo genovese, e forse già malato, Galbiati tornò presto sui suoi passi, lasciando tuttavia aperta una questione che si sarebbe trascinata a lungo³. Del resto, di là dalle apparenze e pure dalle risultanze archivistiche, l'oligarchia genovese aveva sempre diffidato di quel vescovo, tanto che, nel 1588, ai cardinali *connazionali* Filippo Spinola, Domenico Pinelli e Benedetto Giustiniani era stato chiesto di attivarsi perché a Galbiati fosse affiancato un coadiutore⁴, dal momento che quel presule era solito governare la diocesi per mezzo di un nipote, causando con i «cittadini di quella città molte controversie». Nella lettera, si parlava del rischio di una propagazione della «pestilente razza d'ugonotti». In verità, per quanto esposta a possibili «infiltrazioni protestanti» dalla Francia, Ventimiglia – com'era stato scritto da Genova – era innanzitutto «città frontiera del nostro dominio», e il coadiutore richiesto doveva dare soprattutto garanzie di fedeltà.

dedicati a Orazio Cancila, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, Mediterranea, Palermo 2011, p. 127).

3. Un breve resoconto di questo episodio in G. Rossi, *Storia della città di Ventimiglia dalle sue origini sino ai nostri tempi*, Tipografia Cerutti, Derossi e Dusso, Torino 1859, p. 256. Intorno al 1620, uno dei successori di Galbiati, Nicolò Spinola, che si trovava in quel momento a Roma, tornò a reclamare i diritti della giurisdizione ecclesiastica su quella confraternita, detta di Santo Spirito, ricevendo dal governo genovese la secca replica per cui l'università di Camporosso non aveva «chiesa, né confraternita, né cappella alcuna di Santo Spirito, né massari», ma soltanto «doi sindici o priori». Il *dossier* su questa schermaglia è in ASG, *Archivio segreto*, Iurisdictionalium, 1095.

4. ASG, *Archivio segreto*, Minute di lettere ai Cardinali, 2832.